

RASSEGNA STAMPA

Non si tratta però di una classica narrazione: più delle date e dei nomi contano le emozioni, i piccoli gesti fra marito e moglie, quel raccontare con affetto un po' spudorato i difetti dell'uno e dell'altra, quel condividere pensieri un po' bislacchi che non si confesserebbero a nessun altro, e poi la passione per i viaggi... A poco a poco i muri ricoperti di quadri, le belle porte a vetri, i clamorosi lampadari di Venini e il sontuoso pianoforte a coda perdono ogni freddo connotato museale per riacquistare il senso primigenio di nido accogliente, arredato con amore dai due coniugi pezzo per pezzo, quadro per quadro, tappeto su tappeto.

Proprio questo mi è sembrato essere l'obiettivo del progetto Il cielo non è un fondale, attraverso cui Deflorian-Tagliarini proseguono la loro peculiare ricerca sulla rappresentabilità del reale, facendosi attraversare e, in un certo senso, "possedere" dai luoghi in cui scelgono di esibirsi. Dopo aver "abitato" personaggi come l'ossessiva elencatrice di dettagli apparentemente futuri Janina Turek o le pensionate greche che decidono di suicidarsi come atto estremo di ribellione contro la crisi economica di Ce ne andiamo per non darvi altre preoccupazioni, i due artisti si confrontano con l'immanenza di luoghi impregnati di vita, cercano di carpirne i segreti che palpitano ancora, celati solo da un sottile velo di polvere.

Enzo Fragassi, www.delteatro.it, 25 novembre 2015

<http://www.delteatro.it/2014/11/25/un-posto-nascosto/>

Sono due gli elementi che danno forma alla performance: il testo costruito su testimonianze e ricordi e la relazione con il "posto" del titolo. Come affermano gli autori, "qualcosa di più (o di meno) di un luogo", dove ogni dettaglio assume significato. Lo sguardo dello spettatore, che – dal salone d'angolo con il doppio bow-window caratteristico dell'architettura di Piero Portaluppi – abbraccia le due ali dell'appartamento con quadri tanto celebri da costituire già un "paesaggio mentale" della modernità novecentesca, viene ulteriormente sollecitato dal continuo richiamo a scenari lontani, grazie a un estro immaginifico notevole che si coniuga al registro quotidiano e credibile dell'interpretazione. [...] La quotidianità di un tempo della coppia Boschi Di Stefano prende forma fino a coinvolgere tutti i sensi: l'odore d'olio delle tele, la poltrona consumata, i pranzi con Fontana. Il percorso di messa in scena della realtà, già visto in Reality e nell'intera Trilogia dell'Invisibile, si allontana sempre più dall'idea di rappresentazione per farsi tangibile e identificarsi addirittura in uno spazio tempo che non appartiene al mondo della finzione. L'intimità della pareti domestiche e l'umanità di due vite "eccezionali" e lontane diventano figure vicine e autentiche che, nella relazione con lo sfondo, si spogliano della freddezza museale e avvicinano il pubblico a un luogo imbalsamato e da molti dimenticato.

Francesca Serrazanetti e Sara Sullam, www.stratagemmi.it, 29 novembre 2014

<http://www.stratagemmi.it/?p=6480>

(...) Deflorian/Tagliarini – Il posto. Giungiamo così a quello che, a nostro avviso, è l'esempio più interessante di sfondamento artistico della quarta parete fra i tre spettacoli presi in considerazione (ma anche della scena contemporanea italiana). Parliamo del teatro di Deflorian/Tagliarini. In occasione della personale all'Elfo di Milano, i due artisti hanno ripreso il lavoro Il posto (2014 – progetto Stanze): un'abitazione performativa ad hoc nella Casa-Museo Boschi Di Stefano (inestimabile collezione privata del Novecento italiano: oltre 200 opere tra cui Carrà, Sironi, De Chirico, Severini, De Pisis, Fontana, donate tra il '74 e l'88 alla città – l'ingresso è gratuito). Abitazione, sì, perché D/T raccolgono l'anima sospesa della casa, ne assorbono la storia, lo splendore e soprattutto i piccoli gesti, la quotidianità, la semplicità di quell'amore tra l'intenditrice d'arte Mariada Di Stefano e l'ingegnere alla Pirelli Antonio Boschi; tanto che più che spettatori ci si sente ospiti loro. Salendo le scale veniamo accolti –

trenta a replica – e condotti nella sala del pianoforte, qui Daria Deflorian con la sua consueta naturalezza – che in tempi meno cinici si chiamerebbe “grazia” – chiacchiera amabilmente, senza preamboli, come fosse davvero lei Marieda, la padrona di casa. Lo fa senza “interpretarla” però: nella sua spensierata immediatezza ha la freschezza viva di una persona vera e al contempo il senso della storia di un fantasma custode. Non sorprende allora che a qualche canuta signora milanese venga addirittura da rispondere. Con Deflorian il confine tra reale e teatrale/artificiale scompare sempre, si instaura una tale intimità che ogni convenzione crolla. Ma non si tratta solo di una questione formale. Sarà Antonio Tagliarini, come parlando tra sé e sé, a sollevare uno dei dubbi per eccellenza – del teatro, della vita –: quando qualcosa può dirsi “riuscito”? Dubbio prezioso, che ne accende infiniti altri e che nella sua apparente piccolezza, una leggerezza briosa à la Calvino, risulta subito familiare a chiunque e pertanto fa breccia. Se D/T siano di qua o di là della quarta parete non è cosa facile da dire, ma forse la domanda è fuori luogo, di fatto la coppia teatrale annulla già le altre tre. Per riprendere l'arguta polemica di Morganti: «Il 90 per cento degli attori, quando entra in scena indossa automaticamente uno scafandro a chiusura stagna che gli impedisce qualsiasi relazione reale con il circostante, altro che quarta parete! Che peraltro non c'è, perché io sento perfettamente quello scafandro! Gli attori fanno come se ci fosse ma io sento gli attori, dunque tra me e loro non c'è niente!» (da La quarta parete e il solito scafandro). Con il loro teatro invisibile, invece, D/T superano la questione della quarta parete sublimandola. Torna alla mente l'Arca russa di Sokurov quel prodigio cinematografico in cui l'unico piano sequenza poneva lo spettatore a identificarsi e sovrapporsi (a ritrovarsi) nella dimensione dell'osservatore che si interroga e al tempo stesso si abbandona a ciò che si presenta davanti al suo sguardo. Era cinema? Era metacinema? È metateatro quello di D/T? Non importa più. Quando le definizioni non trovano più alcuna ragione d'essere, anzi, di rimanere, lì si manifesta l'arte. E, senza dubbio, Deflorian/Tagliarini ne sono uno degli esempi più alti e preziosi che abbiamo in Italia. 2 giugno 2016

Giulio Sonno <http://www.paperstreet.it/cs/leggi/quarta-parete-morganti-ariette-tida-chenevier-deflorian-tagliarini-teatro.html#sthash.XIuYZFIP.dpuf>